

La manifestazione di ieri, a SS. Apostoli, contro i veti e le interferenze dc sulla Regione

# Rifare presto la giunta di sinistra

In piazza, con migliaia di cittadini, numerose delegazioni di fabbriche - Cossutta: la linea della Dc è inaccettabile - Ferrara: continuare l'azione di rinnovamento - Ciofi: bisogna partire dalle cifre della crisi

Fare presto la nuova giunta di sinistra alla Pisana. Respingere così, con i fatti, i pesanti ricatti dc. Dare risposte adeguate, con una guida politica autorevole, alle gravi crisi economica e sociale del Lazio. Questi i temi al centro dell'incontro popolare con il Pci che si è svolto ieri pomeriggio, a SS. Apostoli. Ma anche un altro elemento è stato presente nel corso della manifestazione. Dal Medio Oriente arrivano tragiche notizie di guerra che ripropongono in primo piano la lotta per la pace. La giornata è diventata, perciò, l'occasione per rilanciare l'impegno dei comunisti a difesa della distensione fra i popoli. Da qui, da una prima riflessione sui drammatici eventi di guerra di queste ore sono partiti, nei loro interventi Maurizio Ferrara e Armando Cossutta nelle conclusioni.



In piazza c'erano migliaia di compagni, di cittadini, di lavoratori. Numerose le delegazioni operate con gli striscioni della fabbrica (Genchini Ico, Litton, Autovox, Elmer) venute da tutte le province del Lazio. Due lavoratori hanno preso la parola per richiedere con forza l'elezione rapida della giunta di sinistra. È necessario per difendere i nostri posti di lavoro e risanare la struttura produttiva della regione — hanno detto l'operaio Marrone della Fiat di Cassino e il bracciantile Stable dell'azienda Maccaresse.

Altri appelli per confermare la maggioranza che governa la Regione dal '76 hanno diffuso, insieme, organizzazioni di base di Pci e Psi (Xv circoscrizione e Area di base comunali). Sul palco di piazza SS. Apostoli, con gli oratori, c'erano fra gli altri i compa-

gni Morelli, segretario della federazione, Salvagni, segretario del comitato cittadino, Maroni, vicepresidente della Provincia, e i capigruppo nelle assemblee elettive, Borgna, Micucci e Faloni.

La giunta di sinistra — hanno detto Ferrara, Ciofi e Cossutta — bisogna farla. È necessaria e possibile, sia politicamente che numericamente. La manifestazione di stasera — ha esordito il segretario regionale Maurizio Ferrara — ha questo obiettivo. Dispiace che altri partiti la giudichino inopportuna. Noi pensiamo il contrario. Cioè che inopportuno sia parlare di partecipazione popolare e poi di democratica, pensando di risolvere i problemi nel chiuso di riunioni ristrette. Gli elettori — ha proseguito Ferrara — hanno premiato i partiti che governano la Regione dal '76. Dando un dispiacere alla Dc, hanno aumentato

lo i voti e ora in consiglio c'è un numero di seggi sufficienti per rifare una giunta di sinistra. Per continuare, quindi, quella esperienza di governo che (senza fare miceli) ha dimostrato come nel Lazio si possa amministrare in modo diverso e migliore di quanto abbiano fatto i dc, in tanti anni di gestione del potere.

Perché è inopportuno — ha insistito Ferrara — il tentativo della Dc di rovesciare a tavolino una situazione che vede i partiti della maggioranza di sinistra sostanzialmente convergenti nel riconoscere possibile un rilancio dell'esperienza aperta nel '76. I tentativi di prevaricazione — ha affermato Ferrara — vanno respinti con alti politici concreti (e pronunciamenti positivi) sono venuti da Psi e Pri. Il rilancio della maggioranza può nascere anche in forme nuove. A tale scopo operano

si dai temi concreti in un confronto stringente.

Se le pressioni e i ricatti, i veti dc andassero a compimento — ha iniziato il compagno Armando Cossutta della direzione del partito, responsabile delle Regioni ed enti locali — si avrebbero conseguenze pesanti su tutta la situazione. La linea di piazza del Gesù è infatti grave. È inaccettabile che si pretenda da piazza del Gesù di decidere come formare e spartire la giunta con altri partiti. Non dei punti fondamentali del nostro sistema democratico è il rispetto della sfera autonoma di Regioni e enti locali. Se la pretesa dc prevalesse, il rischio è di tornare indietro di decenni.

Ed è grave — ha proseguito Cossutta — perché la Dc punta ad escludere il Pci per ristabilire il suo sistema di potere. Ciò vorrebbe dire ripiombare nel passato, compromettere gli sforzi di rinnovamento compiuti in questi anni. Tornerebbero le minacce di speculazione, clientelismo e malgoverno. Bisogna respingere, dunque, le manovre dc, spezzare il suo ricatto. Diversamente potrebbero aprirsi effetti laceranti nello stesso rapporto unitario fra le forze di sinistra, fra comunisti e socialisti, non solo nelle regioni interessate.

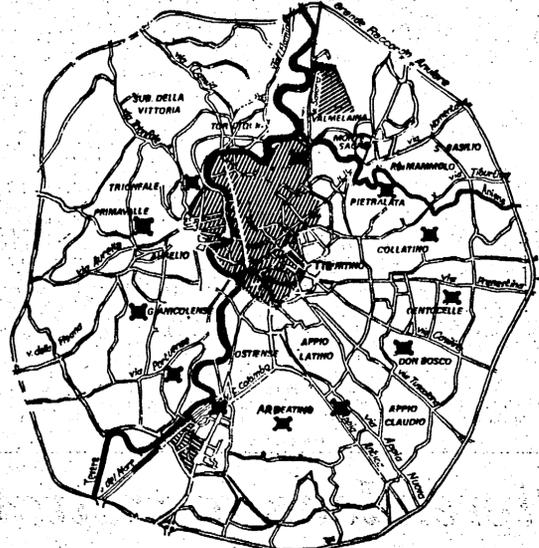
In effetti, una cosa è la diversa collocazione parlamentare: il Psi al governo, il Pci all'opposizione. Essa non rende facili i rapporti fra i due partiti. Ma non li esclude. Altra cosa — ha concluso Cossutta — sarebbe la rottura di una collaborazione positivamente sperimentata, in conseguenza del ricatto democristiano, in alcune regioni decisive.

Fino al 5 ottobre la festa organizzata dalla VII circoscrizione

## Teatro, canto e danze nella fortezza, ma perché soltanto al Prenestino?

L'Estate romana non vuole proprio saperne di morire, ignora il calendario e punta avanti. Ma si decentra e va in periferia. Proprio ieri pomeriggio è cominciata la festa del Forte Prenestino che andrà avanti, tra danze, canti, teatro e musica, fino al 5 ottobre. La prima giornata della festa, organizzata dalla VII circoscrizione e da cooperative e associazioni culturali, ha offerto al suo pubblico, particolarmente numeroso (la gente di Centocelle e del Prenestino non s'è voluta far sfuggire l'occasione) uno spettacolo teatrale dialettale con scene di Belli e canzoni e musiche dell'800. Alle 21 il film «Tommy» e un mediodramma sulla danza contemporanea.

Ma più che il programma, protagonista di questa iniziativa è proprio il luogo che la ospita, l'antico Forte Prenestino. Nell'organizzare la festa proprio qui, tra le mura della rocca militare, i consiglieri della VII circoscrizione hanno voluto, in un certo senso, rilanciare una vecchia battaglia, quella iniziata quattro anni fa per trasformare i 16 forti militari che circondano la parte più antica della città in altrettanti parchi pubblici. È una battaglia difficile, che fino ad ora ha raggiunto l'unico risultato di conquistare ad un uso collettivo solo una parte (l'altra è stata ceduta ai Salesiani del Don Bosco) del Forte Prenestino. Ad impedire che gli oltre 300 ettari di «verde militare» passino alla collettività non sono tanto la resistenza dei militari ma interessi ben più cospicui, di forze che anche nei forti vedono l'occasione per grosse operazioni speculative.



La battaglia per i forti militari (nell'ambito della battaglia più generale per un diverso uso di tutte le aree e le strutture militari) è cominciata nel 1976 quando la nuova giunta di sinistra dichiarò per bocca del sindaco Argon che le 16 rocche militari dovevano diventare parchi attrezzati per la gente. L'obiettivo è stato rilanciato nel marzo del 1977 alla fine del convegno organizzato dalla Consulta urbanistica. Non si tratta di vendita ma di stesso piano regolatore del 1931 prevedeva la trasformazione delle 16 fortezze in parchi pubblici.

Nel grafico che pubblichiamo è indicata la distocazione dei 16 forti, nella tabella invece sono riportati dati «enagrafici» e utilizzazioni attuali.

FORTE	Ettari	Cubatura edifici mc.	USO ATTUALE	SITUAZIONE
Acquasanta	10	17.000	Centro controllo scorte aeronautica e infermeria quadrupedi carabinieri a cavallo	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Antenne	2,5	?	Dismesso, nessun impiego	Completamente abbandonato, vi sorgono 5 costruzioni abusive
Appia	16,5	Distruito	Dismesso, nessun impiego	Concesso all'Ente nazionale cancerosi poveri, che non ne ha mai fatto uso
Aurelia	5,7	42.000	Dismesso: vi ha sede il comando della XVIII Legione della Finanza	Nel '75 la Difesa ha ottenuto il consenso al Comune, ma in vendita
Bocca	7,3	21.000	Carceri militari. Presenza media di detenuti: 15	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Braschi	8,2	31.000	Sede di servizi di controspionaggio	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Bravetta	10,6	4.200	Deposito della Direzione artiglieria Roma	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Castina	3,8	?	Magazzino materiali aeronautici	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Monte Mario	8,4	22.000	Centro trasmissione carabinieri ed Esercito	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Optense	8,8	?	Dismesso dal '57	Concesso all'ente religioso ONAOGAP per gli assistiti handicappati (pochi)
Pietralata	25,4	?	Caserma della brigata meccanica Granatieri di Sardegna	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Portuense	5,2	?	Dismesso dal '67	Concesso in parte alle ACLI che vi hanno allestito un centro sportivo
Prenestino	12,4	94.000	Dismesso	Ceduto al Comune, salvo la parte concessa all'Opera Don Becco
Tiburtina	23,8	88.000	Caserma 2. brigata Granatieri meccanizzati	Dichiarato indisponibile dalla Difesa
Trionfale	21	77.000	Caserma della 78. brigata Trasmissioni	Dichiarato indisponibile dalla Difesa

Il corpo di un uomo (35-40 anni) è stato trovato in un casolare sull'Appia Antica

# Strangolato con la «garrota»

Lo hanno ucciso lentamente, con un tremendo strumento di morte, la «garrota». Il corpo dell'uomo, ancora sconosciuto, ed apparente 35-40 anni, è stato trovato ieri sera, in un casolare abbandonato sull'Appia Antica. Fino a tarda notte polizia e carabinieri non erano riusciti ancora a identificarlo.

A fare la macabra scoperta sono stati due vigili urbani. I due, poco dopo le otto, durante un normale giro di controllo «antibusismo» hanno spinto l'uscio del casolare che porta il numero civico 199, all'inizio, quasi, dell'Appia Antica. Si tratta di una vecchissima costruzione, che in passato è stata usata come provvisorio rifugio per senzatetto e vagabondi: i vigili volevano controllare che l'edificio non fosse stato di nuovo occupato. Ma appena hanno messo piede nella prima stanza del casolare, i due si sono trovati davanti uno spettacolo orribile. A terra giaceva il corpo di un uomo. Intorno al collo un filo di ferro attorcigliato, stretto a soffocarlo con un lungo chiodo. Il cranio portava i segni di durissime percosse. Dopo qualche minuto gli agenti della squadra mobile, guidati dal dottor Ciccone e il sostituto procuratore della Repubblica Scuderi erano sul posto. Le indagini si sono presentate subito difficili. L'uomo, basso, tarchiato, dall'età apparente di 35-40 anni, non aveva documenti con sé. Indossava soltanto un paio di jeans e una camicia chiara. Nulla che potesse in qualche modo facilitare l'identificazione. Neppure una perquisizione attenta dei due locali del casolare ha aiutato granché: non c'erano tracce del passaggio di altre persone, né di soggiorni recenti.

Mentre gli esperti della «scientific» rilevavano le impronte digitali dello sconosciuto (la cosa si dimostrerà utile soltanto se l'ucciso aveva precedenti penali) il medico legale ha compiuto un primo sommario esame del cadavere. L'uomo — questi i risultati dell'esame — è stato prima stordito, con una serie di violenti colpi sulla testa (vibrati con un bastone? con una spranga di ferro? sul posto non è stato trovato nulla) e poi ucciso lentamente con un rudimentale «garrota». Si tratta di uno strumento di tortura usato in Spagna nel medioevo, e rimasto barbaramente in uso anche nei tempi moderni, all'epoca del dittatore Franco. Consiste di un anello di ferro che si pone intorno al collo della vittima e che poi viene stretto progressivamente con l'ausilio di una sbarretta di ferro. In questo caso gli assassini hanno usato del filo di ferro attorcigliato e, per stringerlo fino a soffocare la vittima, un lungo chiodo.

Proprio la tecnica assai inusuale — e particolarmente crudele usata dagli assassini di una luce misteriosa al delitto. Forse gli assassini, con la scelta di un così terribile strumento di morte, hanno voluto lanciare un segnale, una lezione per altri possibili «nemici».

Una «vendetta, dunque? Un sacrificio che segna l'emersione o regolamento di conti» nell'ambiente della malavita più spietata? Gli investigatori non escludono questa ipotesi (per ora l'unica affacciata), ma resta il fatto che per casi del genere i killer preferiscono usare metodi più spicci e meno complicati: un colpo di pistola, una coltellata. In questo caso, invece, gli assassini hanno messo in scena, volutamente, un commiato, e macabro rituale. Perché?

Secondo gli esperti è uno dei più sicuri (e migliori) giardini zoologici d'Europa

# Allo zoo in agguato l'imprudenza, non la tigre

Secondo il vicedirettore non hanno strumenti per impedire molestie agli animali o pericolose bravate

Nicoletta Maraschin, la donna ferita da «Shere Khan», era stata più volte ripresa perché si avvicina troppo

Un'imprudenza. L'ho ammessa ora anche la protagonista, l'etologa dilettante che domenica pomeriggio ha perso un braccio nel tentativo di accarezzare Shere Khan, tigre del Bengala ospite dello zoo comunale. Anche la polizia scientifica, che ha terminato gli accertamenti, ha escluso ogni responsabilità degli uomini e della direzione del giardino zoologico. Nicoletta Maraschin non doveva assolutamente scavalcare lo steccato che divide l'area della gabbia dai visitatori e tanto meno (visto anche che gli animali li conosce per averli studiati) provocare la belva, intrufolandosi in quello che Shere Khan considera, giustamente, il suo spazio vitale. Ma tant'è. Il fatto ha suscitato clamore e sollevato polemiche. A tutti ha risposto ieri il vicedirettore dello zoo, il dottor Mangili, il quale ha affermato che, in quanto a sicurezza, il giardino zoologico di Roma non ha niente da invidiare a nessuno. Norme scritte non ve ne sono, ma la distanza prevista tra gli animali più feroci e i visitatori in tutti gli standard internazionali (un metro e venti) a Roma è spesso largamente superata. Nel caso della gabbia di Shere Khan, ad esempio, si arriva ad un metro e mezzo. Nessuno, insomma, accidentalmente può avvicinarsi all'ormai tigre di 4 anni che vive in ottima salute con la sua compagna Cipollina.

Piuttosto il dottor Mangili ha sollevato il problema dello «stato giuridico» del personale. I giardinieri, in effetti, non hanno armi a disposizione per ridurre alla ragione non tanto le belve, con le quali hanno ottimi rapporti, ma i più sprovveduti (o balzanzosi) tra i visitatori.

«Alla signora Maraschin — dice un guardiano — era stato detto in tutte le maniere, anche le più «robuste», ma lei niente, non ci ha voluto dare retta. D'altra parte più che «sgrikarla» la potete fare?»

È questo il punto — insiste il dottor Mangili — non abbiamo il personale autorizzato non dico a cacciare fuori i visitatori indispettinati, ma neanche a mettere una multa.

La proposta è quella di definire meglio la figura giuridica del guardiano (la zoo ne ha 40, 20 per turno, su una estensione di 17 ettari) e di autorizzarlo ad un intervento più deciso e qualificato. A quanto ci risulta se ne discuterà in sede amministrativa nei prossimi giorni.

«Intendiamoci — spiega il dottor Mangili — la situazione del nostro zoo è nettamente in ripresa. Dopo anni di decadenza e di abbandono siamo tornati a livelli più che rispettabili. L'ultima soddisfazione ce l'anno data i giapponesi. Una commissione di esperti del «Sol Levante» ha giudicato lo zoo di Roma, fra 18 agguerritissimi concorrenti europei, come il più idoneo per accogliere una colonia di macachi, naturalmente giapponesi. Sono arrivati qui da noi da poco. Ed è solo un esempio».

«Se molto c'è ancora da fare — aggiunge il vicedirettore — le nostre attrezzature sono ora tra le migliori sia per sicurezza (ed è quello di cui stiamo ora discutendo), sia anche come funzionalità per gli animali. Certo 17 ettari non sono moltissimi, ma alcune polemiche di improvvisati «amici degli animali» spesso non hanno molto fondamento. Non tutto può essere valutato a metri quadri o a scenografie d'ambiente. Gli spazi devono essere adatti «psicologicamente» alle diverse specie. Se un leopardo ha bisogno di correre (e per questo abbiamo fatto un

Alla Sciolori vieta l'intesa di luglio

# Dopo l'accordo arrivano i licenziamenti

Quarantasei licenziamenti e altri settanta operai in cassa integrazione. Ora si comincia a parlare di licenziamenti. La Sciolori ha firmato un accordo, che i lavoratori avevano riaccolto per anni. Per la società (un marchio famoso: la fabbrica produce lampadari) le intese lasciano il tempo che trovano. Ha deciso di ridimensionare lo stabilimento sulla Tiburtina e non vuole sentire ragioni. Dell'accordo che prevede l'impiego dello stabilimento — non viene fregata niente.

Quella della Sciolori è una storia tormentata che la dice lunga su certi imprenditori d'assalto, che non si fermano di fronte a nulla. Come punto di partenza si può prendere il '78. Per rispondere alle lotte operaie in fabbrica, il vecchio titolare decise di scorporare lo stabilimento. La fabbrica vera e propria fu venduta a un'altra società, la «Fige-Roma», che conservò anche il marchio, e il vecchio proprietario trasferì in uno studio a piazza Venezia il settore ricerca e progettazione che divenne la società «Sciolori Roma-Commerciale».

La nuova proprietà della fabbrica (che si dice sia sempre restata in famiglia) di fronte alle richieste del sindacato per ammodernare lo stabilimento, verchissimo, ha sempre giocato la carta del rinvio. «Aspettiamo che passi la congiuntura difficile; con lui gli operai, che nel frattempo erano stati messi in cassa integrazione, firmarono un accordo, per rilanciare la società, ampliare la produzione (mobili e soprammobili) e garantire così l'occupazione. Tutto sembrava essersi agguistato fino a che qualche giorno fa in un incontro alla Regione la ditta ha presentato il suo vero programma: licenziamenti».

Oggi le parti tornano a riunirsi alla Regione. E c'è da ricordare che la Sciolori è associata alla Federazione, una organizzazione imprenditoriale che sostiene da sempre la necessità di un confronto col movimento sindacale. Staremo a vedere se dopo le parole, ci saranno i fatti.